

Casa occupata

Ci piaceva la casa perché oltre ad essere spaziosa ed antica (ora che le case antiche soccombono alla più vantaggiosa liquidazione dei loro materiali) conservava i ricordi dei nostri bisavoli, del nonno paterno, dei nostri genitori e di tutta la nostra infanzia.

Ci abitammo, Irene ed io, a persistervi da soli, cosa che era una pazzia perché in quella casa potevano vivere otto persone senza darsi fastidio. Facevamo le pulizie il mattino, alzandoci alle sette, e intorno alle undici lasciavo ad Irene le ultime camere da spolverare per andare in cucina. Pranzavamo a mezzogiorno, sempre puntuali; non restava molto da sbrigare, tranne pochi piatti sporchi. Era piacevole pranzare pensando alla casa profonda e silenziosa, e a come bastassimo noi soli a mantenerla pulita. A volte arrivammo a credere che fosse lei a impedire che ci sposassimo. Irene rifiutò due pretendenti senza seri motivi, e a me morì Maria Esther prima che decidessimo di fidanzarci ufficialmente. Ci affacciammo alla quarantina con l'inespressa convinzione che il nostro semplice e silenzioso matrimonio di fratelli fosse la necessaria conclusione della genealogia fondata dai bisavoli nella nostra casa. Un giorno saremmo morti là, cugini improbabili e schivi avrebbero ereditato la casa e l'avrebbero rasa al suolo per arricchirsi con il terreno e i mattoni; o meglio, noi stessi l'avremmo abbattuta come giustizieri prima che fosse troppo tardi.

Irene era una ragazza nata per non dare noia a nessuno. Tolle le attività del mattino trascorreva la giornata facendo lavori a maglia sul sofà in camera sua. Non so perché sferruzzasse tanto, io credo che i lavori a maglia siano per le donne il grande pretesto per non fare niente. Irene non era così, faceva sempre cose necessarie, golfini per l'inverno, calze per me, liseuses e scialli per lei. Qualche volta lavorava uno scialle e poi lo disfaceva

in un momento perché qualcosa non le piaceva; era divertente vedere nel cestino il mucchio di lana increspata che si rifiutava di perdere la forma presa poche ore prima. Il sabato ero io che andavo in centro a comperarle la lana; Irene si fidava del mio gusto, era contenta dei colori e non dovetti mai restituire alcuna matassa. Profittavo di queste uscite per fare un giro nelle librerie e domandare inutilmente se c'erano novità di letteratura francese. Dal 1939 non arrivava niente di importante in Argentina.

Ma è della casa che m'interessa parlare, della casa e di Irene, perché io non conto. Mi domando che cosa avrebbe fatto Irene senza i lavori a maglia. Si può rileggere un libro, ma quando un pullover è finito non si può ripeterlo impunemente. Un giorno trovai l'ultimo cassetto del comò in legno di canfora pieno di scialletti bianchi, verdi, lilla. Erano in naftalina, impilati come in una merceria; non ebbi il coraggio di domandare a Irene cosa pensasse di farne. Non avevamo bisogno di guadagnarci da vivere, tutti i mesi arrivavano i soldi dalla campagna e il denaro aumentava. Ma Irene si svagava solo con i lavori a maglia, dimostrava una abilità meravigliosa e a me fuggivano le ore guardandole le mani simili a ricci argentei, ferri in su e in giù, e uno o due cestini a terra dove si agitavano costantemente i gomitoli. Era bello.

Come potrei dimenticare la distribuzione della casa. La stanza da pranzo, una sala con arazzi, la biblioteca e tre grandi camere da letto rimanevano nella parte più interna, quella che guarda su Rodriguez Peña. Solo un corridoio con la sua massiccia porta di rovere isolava quella parte dell'ala frontale dove si trovavano un bagno, la cucina, le nostre camere da letto e il living centrale, con il quale comunicavano le due camere da letto e il corridoio. Si entrava in casa attraversando un atrio con maioliche, e la porta finestra dava sul living. Di modo che si entrava nell'atrio, si apriva la porta finestra e si passava nel living; sui due lati le porte delle nostre camere da letto, e di fronte il corridoio che conduceva nella parte più interna; continuando per il corridoio si oltrepassava la porta di rovere e più oltre cominciava l'altro lato della casa, oppure si poteva girare a sinistra proprio davanti alla porta e proseguire per un corridoio più stretto che portava in cucina e in bagno. Quando la porta era aperta ci si accorgeva subito che la casa era molto grande; altrimenti dava l'impressione di uno di quegli appartamenti che si costruiscono adesso, fatti per

muoversi appena; Irene ed io vivevamo sempre in questa parte della casa, quasi mai oltrepassavamo la porta di rovere, salvo per fare le pulizie, perché è incredibile quanta polvere si accumuli sui mobili. Buenos Aires sarà una città pulita, ma lo deve ai suoi abitanti e non ad altro. C'è troppa terra nell'aria, appena soffia un po' di vento si palpa la polvere sui marmi delle consolle e fra i rombi dei centrini di macramè; è una vera fatica toglierla bene con il piumino, vola e resta sospesa in aria, un momento dopo si deposita di nuovo sui mobili e sui ripiani.

Lo ricorderò sempre con precisione perché fu semplice e senza inutili particolari. Irene stava lavorando a maglia in camera sua, erano le otto di sera e all'improvviso mi venne in mente di mettere sul fuoco il bricco del mate. Mi avviai passando per il corridoio fino a trovarmi davanti alla porta di rovere, e stavo svoltando verso la cucina quando sentii qualcosa nella sala da pranzo o nella biblioteca. Il suono arrivava indistinto e sordo, come il rovesciarsi di una sedia sul tappeto o un soffocato sussurro di conversazione. Lo udii anche, nello stesso momento o un secondo più tardi, in fondo al tratto di corridoio che andava da quelle stanze alla porta. Mi gettai contro la porta prima che fosse troppo tardi, la chiusi di colpo appoggiandomi con il corpo; fortunatamente la chiave era infilata dalla nostra parte ed inoltre feci scorrere il grande chiavistello per maggior sicurezza.

Andai in cucina, scaldai il bricco, e quando fui di ritorno con il vassoio del mate dissi a Irene:

– Ho dovuto chiudere la porta del corridoio. Hanno occupato la parte in fondo.

Lasciò cadere il lavoro a maglia e mi guardò con i suoi gravi occhi stanchi.

– Ne sei sicuro?

Annuii.

– Allora, – disse raccogliendo i ferri, – dovremo vivere da questo lato.

Io preparavo il mate con molta cura, ma lei tardò un istante a riprendere il suo lavoro. Ricordo che stava facendo uno scialle grigio; mi piaceva quello scialle.

I primi giorni ci sembrò penoso perché entrambi avevamo lasciato nella parte occupata molte cose che amavamo. I miei

libri di letteratura francese, per esempio, erano tutti nella biblioteca. Irene sentiva la mancanza di certe tovagliette, di un paio di pantofole che le tenevano tanto caldo in inverno. Io rimpiangevo la mia pipa di ginepro e credo che Irene pensasse a una bottiglia di Esperidina ormai antica. Frequentemente (ma questo accadde solo nei primi giorni) chiudevamo qualche cassetto dei comò e ci guardavamo con tristezza.

- Qui non c'è.

Ed era una cosa in piú oltre tutto quel che avevamo perduto nell'altra parte della casa.

Ma ne fummo anche avvantaggiati. Le pulizie furono talmente semplificate che anche alzandoci tardissimo, alle nove e mezzo per esempio, non erano ancora suonate le undici che già ce ne stavamo con le mani in mano. Irene si abituò a venire con me in cucina e ad aiutarmi a preparare il pranzo. Ci pensammo bene, e cosí decidemmo: mentre io preparavo il pranzo, Irene avrebbe cucinato piatti da mangiare freddi la sera. Ce ne rallegrammo perché è sempre seccante dover abbandonare le proprie camere sul far della sera e mettersi a cucinare. Adesso ci basta la tavola in camera di Irene e i piatti freddi.

Irene era contenta perché le restava piú tempo per lavare a maglia. Io mi sentivo un po' smarrito senza i libri, ma per non rattristare mia sorella presi a sfogliare la collezione di francobolli di papà, e questo mi serví ad ammazzare il tempo. Ci divertivamo molto, ciascuno occupato nelle cose sue, quasi sempre riuniti nella camera di Irene che era piú comoda. A volte Irene diceva:

- Guarda il punto che mi è venuto. Non ti sembra il disegno di un trifoglio?

Un momento dopo ero io che le mettevo sotto gli occhi un quadratino di carta affinché ammirasse il valore di un francobollo di Eupen-et-Malmédy. Stavamo bene, e a poco a poco cominciammo a non pensare. Si può vivere senza pensare.

(Quando Irene sognava ad alta voce io mi svegliavo subito. Non mi sono mai potuto abituare a quella voce da statua o da pappagallo, voce che viene dai sogni e non dalla gola. Irene diceva che i miei sogni erano fatti di grandi scossoni che qualche volta facevano cadere la coperta. Le nostre camere da letto erano divise dal living, ma di notte si sentiva tutto nella casa. Ci

sentivamo respirare, tossire, presentivamo il gesto che conduce all'interruttore della lampadina, le mutue e frequenti insonnie.

(A parte questo, tutto era silenzioso nella casa. Di giorno solo i rumori domestici, lo sfregare metallico dei ferri da maglia, uno scricchiolio nel voltare le pagine dell'album filatelico. La porta di rovere, credo di averlo già detto, era massiccia. Nella cucina e nel bagno, che erano contigui alla parte occupata, ci mettevamo a parlare a voce piú alta oppure Irene cantava qualche ninna-nanna. In una cucina c'è troppo rumore di stoviglie e bicchieri perché altri suoni vi irrompano. Quasi mai permettevamo che là sopravvenisse il silenzio, ma quando tornavamo alle camere da letto e al living, allora la casa si faceva silenziosa e in penombra, e noi camminavamo persino piú piano per non darci noia a vicenda. Credo fosse per questa ragione che di notte, quando Irene cominciava a sognare ad alta voce, io mi svegliavo subito).

È quasi come ripetere la stessa cosa, salvo le conseguenze. Di notte mi viene sete, e prima di andare a letto dissi a Irene che andavo in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. Dalla porta della camera da letto (lei lavorava a maglia) udii un rumore in cucina; forse nella cucina o forse nel bagno perché il gomito del corridoio spegneva i suoni. Irene fu colpita dal modo brusco con cui mi fermai, e venne accanto a me senza dire una parola. Restammo ad ascoltare i rumori, notando distintamente che provenivano da questa parte della porta di rovere, nella cucina e nel bagno, o nello stesso corridoio, dove incominciava il gomito quasi al nostro fianco.

Non ci guardammo neppure. Strinsi il braccio di Irene e la feci correre con me fino alla porta finestra, senza voltarci indietro. I rumori si udivano sempre piú forti ma sempre sordi, alle nostre spalle. Chiusi d'un colpo la porta e restammo nell'atrio. Ora non si udiva nulla.

– Hanno occupato questa parte, – disse Irene. Il lavoro a maglia le pendeva dalle mani e i fili arrivavano fino alla porta e vi si perdevano sotto. Quando vide che i gomitolini erano rimasti dall'altra parte, lasciò cadere il lavoro senza guardarlo.

– Hai avuto tempo di portare via qualcosa? – le domandai inutilmente.

– No, niente.

Restavamo con quel che avevamo indosso. Mi ricordai dei

quindicimila pesos nell'armadio della mia camera da letto. Troppo tardi ormai.

Poiché mi era rimasto l'orologio da polso, vidi che erano le undici di sera. Cinsi con un braccio la vita di Irene (credo che lei stesse piangendo) e uscimmo in strada. Prima che ci allontanassimo ebbi pietà, chiusi bene la porta d'entrata e gettai la chiave nel tombino. Che a un povero diavolo non venisse in mente di rubare e di entrare in casa, a quell'ora e con la casa occupata.